

NUMERO 237

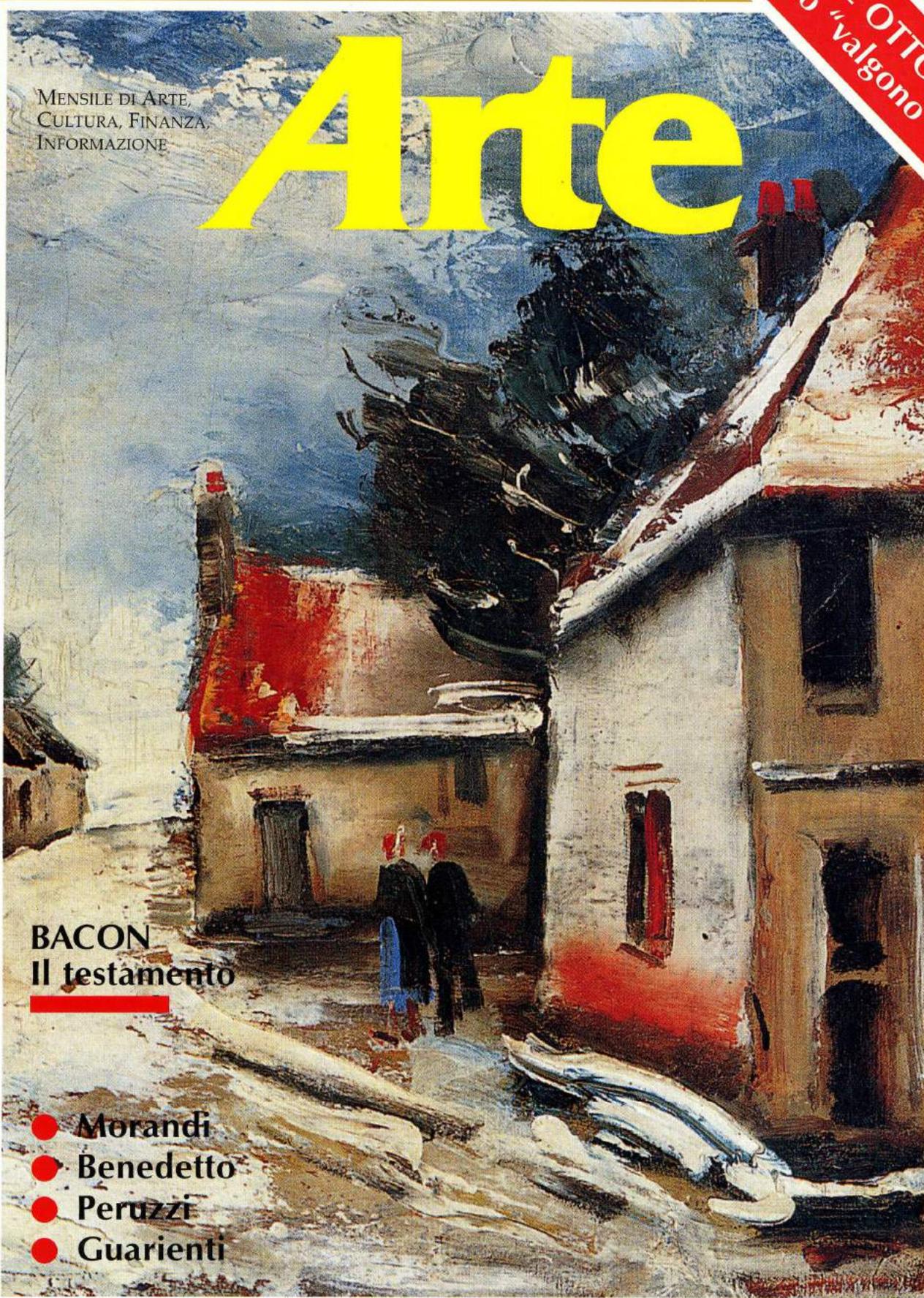


FEBBRAIO 1993

ASTE OTTOCENTO
Quanto "valgono" le donne

MENSILE DI ARTE,
CULTURA, FINANZA,
INFORMAZIONE

Arte



BACON
Il testamento

- Morandi
- Benedetto
- Peruzzi
- Guarienti

SPED. ABB. POSTALE GR III/70 L. 8.000

EDITORIALE GIORGIO MONDADORI

Il vero fine dell'arte cristiana

Il pittore americano, che proviene dall'esperienza dell'Action painting, della guerra e della vita monastica, parla della sua conversione al cristianesimo e dell'importanza per un artista della comunione con Dio

Max Jacob propone un parallelo fra le virtù estetiche e le virtù cristiane. Anche l'opera d'arte – non necessariamente l'artista come uomo, però – poggia sulle virtù cristiane: povertà, castità e obbedienza. “Le virtù richieste all'artista sono evangeliche di natura”. D'altra parte il filosofo francese Jacques Maritain ha scritto: “Gli artisti sono consapevoli di una dolorosa divisione in se stessi, di una scissione della loro sostanza umana, che essi sono condannati a portare ad unità – unità enigmatica, instabile – non in se stessi, ma nella propria opera”. La nascita dell'opera d'arte, come modalità, è come il miracolo della conversione cristiana: è opera di un Altro. La parte del cristiano, come dell'artista, è unicamente quella di una amorevole sottomissione e obbedienza. Penso che per nessuno come per l'artista l'economia cristiana è così evidente, dato che egli se la porta dentro di sé per dono creativo, per il fatto stesso che l'opera d'arte non nasce se non da questa economia. Ma nello stesso tempo per nessuno come per l'artista è così difficile (come fosse un tradimento del suo dono) lasciarsi trasferire, diciamo così, su quel binario parallelo a quello dell'arte che è il binario cristiano.

Dunque la modalità dell'economia cristiana e quella dell'arte sono analoghe, ma con una sostanziale differenza: l'artista deve morire per partorire le cose afferrate in lui e diventate immagine, mentre il cristiano deve “morire” per essere ripartorito da Cristo. L'artista rimane sempre creatore (padre) del quadro che egli non può non sentire come premio, mentre per il cristiano, una volta svuotato di sé e di ogni cosa, il premio è Cristo, che ora lo possiede. Qualcuno ha definito l'artista “sacerdote dell'assoluto sensibile” e, dato che la sensibilità è l'ultima cosa che nell'uomo si riesce a convertire, ancor meglio si può capire come sia ben più difficile che questa si converta nell'artista. Qui sta una delle maggiori difficoltà per l'uomo-artista che si offre alla conversione a Gesù Cristo: nell'autonomia dell'arte come mistero inviolabile, intoccabile, che, come lo Spirito Santo, “soffia dove e quando vuole”.

“Urto di due misteri”, mi disse una volta un amico. Un mistero, infatti, l'artista ce l'ha già dentro di sé, io mi dicevo. Dio

glielo ha dato e difficilmente l'artista accetterà che Dio glielo tolga perché egli accetti un altro mistero che non vede né tocca, anche se questo promette di recuperare e rigenerare quel primo mistero che il nostro peccato minaccia di corrompere e inaridire.

Un mistero può contenere ed essere il senso di un altro? Il mistero dell'arte non è geloso, e non si propone come fine in sé? Quando mi convertii alla Chiesa cattolica, nel 1959, mi si chiedeva innanzitutto di convertirmi ad una reale e concreta vita di comunità e di comunione cristiana. Quella “comunità-comunione” che io portavo dentro di me implicitamente (come quel dono naturale che nell'artista fa scattare la sua intuizione creativa e gli fa generare l'opera), ora doveva diventare Comunità esplicita – la Persona di Cristo – nella quale ero chiamato a rinascere come parte, allo stesso modo in cui le singole parti di un mio quadro si offrono alla loro unità-comunione che è l'immagine artistica. La mia ribellione contro l'“imposizione” della comunità cristiana sulla mia pittura poggiava sull'equivoco di ritenere che avrei dovuto dipingere dalla fede e non dalla mia genialità, come se fosse la Fede a fare il quadro, e non l'intuizione creativa risvegliata in una rinnovata comunione. Penso che le difficoltà cadono definitivamente quando l'artista capisce che la conversione alla comunità che egli è chiamato a diventare non presume di intaccare la sua arte, ma di aiutarlo a rinnovare la sua comunione nelle cose – che è poi la stessa comunione che fa scattare l'intuizione creativa – e ad inserirla in Cristo, in modo che l'occhio di Cristo nell'artista raggiunga il fondo stesso dell'essere, elevando così la sua arte al più profondo. Perché è nella comunione stessa di Dio Creatore che ci è dato di vedere le cose come Dio le vede, cioè come veramente sono, e perciò di cogliere, per esempio, tutta la “pietresca” della pietra; cioè me stesso

che, in Cristo, sono diventato la pietra stessa. È a questo punto che si è sciolto in me l'ostacolo espresso da Maritain quando dice che l'artista si riconosce condannato a dover vivere la profonda divisione fra la radicale disunità della

sua persona e l'unità della sua opera: convinto di questa verità profonda, ero tentato di vedere come una violenza la pretesa della conversione di recuperare in una presunta unità della mia persona, a spese, io ritenevo, di quella della mia pittura. Piuttosto è vero che Cristo è venuto ad empire di Sé ogni cosa, ma secondo il particolare modo d'essere di ognuna; perciò, senza che mi venga tolta questa divisione tra la disunità della mia persona e l'unità della mia opera, Cristo, riconciliando tutto in Sé, ne toglie la condanna.

Arrivati a questo punto, non illudiamoci però che il fine dell'arte cristiana sia altro dall'opera stessa, né

che il suo fine sia di comunicare Gesù Cristo in modo diverso da quello che è proprio del mistero dell'arte: l'opera d'arte autentica è anzitutto autenticamente se stessa; e l'arte veramente cristiana sarà quella che più di ogni altra rispetta che il suo mistero è stato empito da Cristo, nella comunione dell'artista, secondo quel modo d'essere che è proprio dell'arte. Non si entra nell'opera d'arte se non per via del suo mistero: l'opera d'arte esige la povertà della nostra anima per essere penetrata. E si entra nel mistero dell'opera d'arte come in ogni altro mistero: non con l'intelletto per capire, ma con l'ascolto dell'amore per essere posseduto. La figura di Cristo quanto quella di una bicicletta sono ugualmente valide come soggetto dell'arte cristiana, la cui cristianità dipende esclusivamente dalla comunione tra l'artista e ciò che lo ha ispirato e che ha messo in moto la sua intuizione creativa. È quando Cristo investe questa comunione, qualunque sia il suo oggetto, che abbiamo l'arte cristiana.

William Congdon



Congdon nel suo studio.